

ROMA e STATO
6 Sc.
PER ANNO

IL CONTEMPORANEO

GIORNALE QUOTIDIANO

ESTERO
40 Fr.
PER ANNO

si associa in Roma all'Ufficio del Giornale Piazza di Monte Citorio N. 422 — In Provincia da tutti i Direttori o incaricati Postali — Firenze dal Sig. Vieusseux — In Torino dal Sig. Bertero alla Posta — In Genova dal Sig. Grondona. — In Napoli dal Sig. G. Dura. — In Messina al Gabinetto Letterario. — In Palermo dal Sig. Bocuf. — In Parigi Chez. MM. Lejollivet et C. Directeur de l'Office-Correspondance 46 rue Notre Dame des Victoires entrée rue Brongniart. — In Marsiglia Chez M. Camoin, veuve, libraire rue Cannebière n. 6. — In Capolago Tipografia Elvetica. — In Bruxelles e Belgio presso Vahlen, o C. — Germania (Vienna) Sig. Rothmann. — Smirne all'ufficio dell'Impartial. — Il giornale si pubblica tutto le mattine, meno il lunedì, e i giorni successivi alle feste d'intero precetto — L'Amministrazione, o la Direzione si trovano riunite nell'ufficio del Giornale, che rimane aperto dalle 9 antm. alle 8 della sera. — Carte, denari, ed altro franchi di porto
PREZZO DELLE INSERZIONI IN TESTINO — Avviso semplice fino alle 8 linee 4 paoli — al di sopra baj. 3 per linea — Le associazioni si possono fare anche per tre mesi, e incominciare dal 1 o dal 15 del mese.

ROMA 2 DECEMBRE

PRINCIPII E OPPORTUNITA'

CHE l'uomo debba esser libero, CHE le Nazioni debbano essere indipendenti sono due verità che erano verità fin da quando l'uomo alzò la fronte al cielo la prima volta, fin da quando cominciarono ad essere le Nazioni nel mondo. Questi sono principii, e quantunque la storia degli uomini e delle Nazioni conti più secoli di servitù che di libertà e indipendenza, è però sempre vero che non era quello il loro destino, e che la servitù era uno stato preternaturale, era un'ingiustizia. Le verità sono eterne! eterni i principii!

Ma perchè l'umanità non ha rivendicati sempre i suoi dritti? perchè si è rassegnata a tanti secoli di sciagure e di pianto? — Gli uomini non desiderano ciò che non sanno: e quando incominciano a conoscere i loro dritti, non riescono però a conquistarli se non quando la convinzione si è diffusa in sì gran parte di popolo, che sia più potente di coloro i quali hanno interesse a mantenere la tirannia.

Prima del 1846 gl'Italiani avevano tentato più volte di rivendicarsi in libertà, ma la forza dei nemici (e sotto nome di forza non intendo solo le baionette, ma e le frodi, e l'oro, e i pregiudizi e tutte le celebri arti della tirannide) avevano sempre affogato nel sangue le nostre generose rivoluzioni.

Quando Pio IX cambiò il mezzo della redenzione italiana, e prendendo le ispirazioni non dai scellerati, e insidiosi che il circondavano, ma dal sentimento semplice del dovere evangelico, Egli diede movimento all'accordo morale, invece o di secondare o di reprimere le rivoluzioni di sangue, i popoli italiani, e Roma specialmente fece mostra d'un senno meraviglioso, accettando l'invito, e incaminandosi nella nuova via energicamente, ma con un passo temperato dalle circostanze, cioè non desiderò e non intraprese più di quanto le sue forze, e gli altrui impedimenti consentissero e con questo procedimento ci eravamo inoltrati ad un punto, che faceva meraviglia, ed incitamento a tutta Europa.

Quando coll'ammistia si richiamavano nella nostra società tante opinioni politiche le quali si trovavano proscritte perchè avevano amato la libertà, e l'Italia, il Pontefice venne ad impegnarsi di favorire la libertà e l'Italia, perocchè richiamare i patrioti a condizione che non avessero più desiderato nè la libertà nè l'indipendenza italiana sarebbe stata una stoltezza insieme e un insulto alla dignità morale di tanti generosi. E questi ritornarono, e rividero la patria, e sentirono nel loro petto l'antica fiamma. Ma videro però che il sentimento di libertà e d'indipendenza non aveva ancora cotanta diffusione e potenza da intraprendere d'un tratto la redenzione italiana, e non fecero che incoraggiare il Pontefice nella via delle riforme, le quali precludevano meravigliosamente la libertà siccome quelle che stillavano nei cuori un senso, quantunque indeterminato, ma pure un senso di dignità nazionale, e di libertà popolare colle insigni concessioni della Guardia Civica, e della Consulta. L'esempio del bene è contagioso, e gli altri stati d'Italia venivano obbligando i governi ad uguali concessioni. Così i popoli d'Italia marciavano di fronte quasi tutti.

Qui sorge l'infame accusa de' nostri nemici; essi dicono, che il partito liberale mostrava di acclamare le concessioni per spingere le cose più oltre; e che le sue acclamazioni erano ipocrite. Noi rifiutando sdegnosamente la taccia d'ipocriti, degna solo de' nostri nemici, accettiamo del resto l'accusa ad onore del Pontefice, e ad onore dei popoli. Se Pio IX aveva date le riforme, perchè i popoli ne erano capaci, noi dovevamo credere che avrebbe elargito anche la libertà tostochè i popoli si fossero posti in grado di bene adoperarla; e quando veniva incoraggiato a seguir oltre, e a compier l'opera, veniva forse incoraggiato a un'impresa indegna d'un Principe e Pontefice, o non invece veniva chiamato ad un'impresa la più santa, e la più gloriosa che potesse mai compiere un uomo sulla terra? d'altronde le riforme non erano costituzioni politiche, i principii tramon-

tano, e i Popoli restano, e i liberali non potevano certamente credere di aver compito il loro debito verso l'Italia se non quando la libertà fosse entrata nella permanente organizzazione politica dello Stato.

Intanto però veggano tutti con quanta rettitudine di giudizio operavasi in Roma. Suppongasi, che, data appena l'ammistia, i liberali avessero voluta la libertà costituzionale; quasi tutto il popolo sarebbe stato contro di loro perchè l'amore e della libertà non era ancora potente, perchè potentissimi erano ancora i nostri nemici, perchè il sentimento della gratitudine teneva neutralizzata nell'animo di tutti la coscienza del dritto.

Roma però si astenne da ogni esorbitanza, e tutta Italia le fu ammiratrice e n'ebbe prò. Ma che? la libertà, se oggi è un diritto dell'uomo, non lo era anche allora? sì: questo principio è eterno, ma non era giunto il tempo di farlo trionfare, ossia non era giunta l'opportunità.

Così adoperò Roma in altre gravissime circostanze, e venne ottenendo a dramma a dramma i suoi beni; ma nessuna concessione l'ebbe intempestivamente, ma nessuna concessione oltrepassava i tempi, ma lo svolgimento della libertà non fu inopportuno giammai.

Ammaestrati dall'esperienza che le riforme romane invadevano gli altri Stati d'Italia tranquillamente, non dimandarono i Romani la Costituzione; ma quando videro che gli altri Stati la promulgavano, si tennero certi che neppure il nostro ne avrebbe mancato, e lasciarono tranquillissimo il Pontefice nella compilazione dello Statuto.

Scoppiava intanto la guerra dell'Indipendenza; PIO IX dichiarava dover essere alieno dal sangue, e i Romani s'infiammarono d'ira vedendo precipitare in fondo il loro nome, e quella, direm pure, grandezza di dritto, che ben credevano aver meritato, di trovarsi fra le prime fila de' combattenti. Ma rovesciare il governo avrebbe compromessa la causa italiana, e complicata immensamente la questione; le ire si temperarono, e cedettero pur questa volta alla opportunità. La guerra si faceva di fatto; l'Austria aveva troppo interesse per mostrare di non essere in guerra cogli stati romani, e perciò dissimulava; intanto fu posta in salvo l'Italia dai pretesti delle intervenzioni straniere, dalle insidie del governo Napoletano, e dalla reazione interna, al cui primo segnale i nostri Legionarii avrebbero abbandonato il Veneto, e danneggiata la causa dell'indipendenza. In fondo poi di tutto ciò non mancava di affacciarsi qualche dubbio sulla condotta del Governo Piemontese, e la condotta del Papa sembrava pur così strana che non si rifiutava la probabilità ch'Egli vi fosse stato determinato da qualche non vituperabile cagione. Si ottenne però un Ministero liberale, e la guerra si fece, e i nostri Legionarii furono l'ammirazione degli stessi nemici.

Ma la politica egoistica del Governo Piemontese aveva già resa impossibile la lega: l'armistizio Salasco fu il principio delle mene diplomatiche, il Ministero Rossi doveva ricondurre bel bello il nostro Stato alla servitù. Cadde il Ministero Rossi, e alla sua caduta trovavasi così disposto e risoluto il popol di Roma, che non ne fu menomamente commosso ad onta delle terribili circostanze onde nacque, ed è un fatto che l'uccisione non accelerò che di poche ore la caduta del Ministero. Da quel punto la concordia delle intenzioni deluse tutte le infami speranze della guerra civile; il popolo allora si sentì forte abbastanza, e chiese allora dal Papa e ottenne un Ministero democratico, e l'adesione alla causa dell'indipendenza.

Questa cura estrema di proporzionare l'attitudine morale e le forze alla difficoltà dell'impresa, questo squisito tatto dell'opportunità che ha sempre distinto il popol di Roma nell'ira, e nella gioja, e nel dolore... oh! per amore della patria, non ci abbandoni in questo supremo momento!

Noi abbiamo avuto sempre la destrezza di cansare i laccioli diplomatici noi abbiamo la profonda soddisfazione di aver tolti i pretesti delle guerre civili, e degl'inter-

venti stranieri o armati, o diplomatici! stiamo all'erta! coraggio, ma senno! —

È fama, che il rappresentante d'una grande, anzi grandissima, Potenza in Roma si morda le mani perchè la partenza del Papa non ha bastato a destare fra noi la guerra civile, e va ripetendo rabbiosamente — Possibile, che e' non si muovano? —

Noi siamo stati sempre, e siamo tuttavia dalla parte del dritto e della ragione. Non intendiamo incatenare l'avvenire, non intendiamo far legge neppure al dimani — Ma oggi, oggi la nostra condotta è la sola che ci convenga. Dopo la partenza del Papa abbiamo o no un governo? Noi lo abbiamo, perchè i Parlamenti vi sono, e perchè il Ministero ha avuto una tal quale trasmissione di potere dal Papa. Ma supponendo che in realtà il governo non vi fosse per la partenza del Capo non dovendo rimaner senza governo perchè non può preterndersi mai che una società si disciolga, se noi ci avventurassimo, oggi, a un mutamento politico, sapete, che ne avverrebbe? La diplomazia non direbbe già che noi eravamo senza governo, che rinascereva in noi il dritto di provvedere alla salute pubblica, ma sosterebbe audacemente, che i Parlamenti vi erano come dapprima, che il Ministero aveva una sufficiente delegazione di Potere, e che fummo ribelli. La Farisaica diplomazia circonderebbe il Papa, e farebbe ricondurlo al Quirinale colle armi; e siccome lo teme e l'odia più che non tema o odii la nostra rivoluzione, lo ricostituirebbe sù tale un sistema di politica, che divorasse la libertà o almeno rendesse impotente per sempre il Papato a ripigliare la difesa dei popoli. Gli stranieri ci porrebbero dalla parte del torto, e fino ad oggi avrebbero per essi le apparenze della ragione. Che se ad onta della nostra tranquilla e legale condotta volessero pure invaderci, ed opprimerci, allora il nostro grido troverebbe un'eco più potente in tutta Italia, e dappertutto ove non sia spento ancora ogni resto di pudore, e di patriottismo; noi recheremo in fronte l'evidenza del nostro dritto; e i nostri nemici dovranno almeno smascherarsi per sempre, e sarà manifesto, lo ripetiamo, che non vengono a restaurare il Papato, ma il servaggio d'Italia?

Allora tutti i popoli di Italia oh sarebbero certo per noi; ma potremmo sperare che si dichiarassero per noi oggi; oggi che potrebbe restare tuttavia un dubbio sulla ragione del mutamento politico che volesse farsi? — Noi non intendiamo incatenare neppure il dimani, ma oggi, oggi la nostra condotta è la sola che possa salvare Roma e l'Italia.

Il contegno dei Romani

Ecco un fatto unico e nuovo nella storia de' popoli onorevolissimo ai Romani. Qui non si è nulla ommesso da nera congiura di tristi per abbatte l'ordine e far nascere anarchia. Il popolo romano come fosse un senato di savii ha conosciuto quei tristi, come si mascheravano da liberali in aperto e tramavano da congiurati in segreto. Sapeva i discorsi che facean fra loro, e quelli che facean col Papa. I cortigiani di tutti i colori protestavano che il Papa non sarebbe mai partito da Roma, e il popolo romano continuava a credere e diceva imminente la sua partenza. Due ore prima di montar in carrozza il Card. Antonelli assicurava un personaggio straniero senza che questi il richiedesse di ciò, che il Papa era risoluto di non lasciar Roma a qualunque costo, perchè comprendeva benissimo le conseguenze funeste di un tal passo. E il popolo al cui vigile istinto sono pochi i misteri di corte che non si svelano aveva già deliberato di non porre ostacoli alla partenza del Papa, e chi gli ebbe consigliato il contrario farà fede a chiunque che la comune risposta del popolo era, che parta se vuole, non doversi impedire, lui esser libero nè pensare il popolo ad arrestarlo.

Avea contezza il popolo che ad ogni istante entrava da lui un messaggiero (ed era un diplomatico assai favorito dall'Austria benchè non austriaco) a spaventarlo con mi-

naccie di vicina proclamazione di Repubblica, d'imminente aggressione del palazzo, delle scale già poste dagli assalitori al giardino. Rideva il popolo di così insensate calunnie, le perdonava alla femminile fantasia del diplomatico, gli doleva che ne fosse sopraffatto lo spirito del Pontefice, ma in suo cor meditava una generosa vendetta. Mi maledicano pure, dicea, i tristi, i retrogradi, i rei diplomatici, mi facciano sospettare di fazioso, o di raggirato dai faziosi i miei nemici al Pontefice, lo sforzino a partire pel timore degli eccessi che io son presto a commettere, s'accoggerà PIO NONO, e si accoggerà l'Europa chi sia oggi il popolo Romano. Vedrà il mondo se io desidero e voglia altra cosa che il pieno e pacifico godimento delle libertà civili, che saranno sempre caduche ed effimere ove si trascuri in Italia la causa della nazionale indipendenza.

Il Papa è partito la notte del 24 novembre, siamo al 2 dicembre, e da otto giorni Roma presenta l'aspetto di una città tranquillissima; il popolo obbedisce ai poteri legittimi costituiti dal Papa, vi obbediscono come lui tutte le altre popolazioni dello Stato, dunque? Dunque non è il popolo che si lascia condurre da pochi faziosi che si sieno fatti agitatori del popolo, ma sono i faziosi nemici del popolo che hanno circuito il Papa, che lo ingannano colle loro menzogne, che lo spaventano colle loro calunnie, che gli parlano il linguaggio dell'oscuro partito a cui si sono consacrati, non mai il linguaggio della verità.

Ov'è la repubblica che essi offerivano come pronta a proclamarsi subito dopo partito il Pontefice? Ove sono i Trasteverini e i Monticciari che essi dipingevano già armati di coltelli e di fucili per dare addosso ai Repubblicani? Ove sono quei Repubblicani, che secondo esse diceano avrebbero insanguinato le mani nella strage dei preti e dei frati?

Il popolo romano è un popolo amico dell'ordine che sente i suoi dritti, che rammenta di averli esercitati per secoli da popolo libero, che stato già Re della terra si è da se stesso per sommissione religiosa raccolto sotto il gran manto di Pietro non mai come nazione di schiavi sotto la verga d'un despota, ma come famiglia di figli sotto l'amore d'un Padre. Il popolo Romano ha sempre saputo ben distinguere ne' Papi il potere religioso dal potere politico, e accettando sempre le supreme ordinazioni del primo ha mille volte resistito quando le trovò irragionevoli, o esorbitanti, alle pretensioni del secondo, e Papi anche santissimi furono da lui costretti ad esulare dal trono e da Roma. Erano è vero tempi di fazione, ma pur in quelle fazioni il popolo romano adirato col principe sapea d'ordinario rispettare il Pontefice. Basti ricordare le guerre fra Colonnese ed Orsini, fra Guelfi e Ghibellini, e richiamare la memoria degli Arnaldi, dei Rienzi, dei Brancaleone, e dei diversi Papi che regnarono in quell'epoca per ammirare come il popolo romano sempre bene distinse i due poteri.

Non mai però giunse a tenere il contegno d'oggi nella fuga dei Papi. Allora il popolo romano si lasciò trascinare alle passioni dei tempi, e trascorse a violenze; oggi procede col senno tutto suo proprio, perchè non veggiamo che lo abbia mai usato alcun altro popolo d'altra capitale. Il Principe si è allontanato da Lui, ed egli vive più che mai unito col Principe vivendo unito al Ministero lasciato dal Principe. Se a Gaeta gli perverranno sincere le notizie di Roma, e non glie le falsi la *Camarilla*, saprà che il popolo è risoluto nel mantenimento delle istituzioni costituzionali e nel cooperare alla causa della indipendenza comune d'Italia. Per le prime gli bisognava un Ministero liberale e democratico qual or lo possiede, per la seconda è necessaria la convocazione della *Costituente* quale il ministero l'ha già richiesta alle Camere. Questi erano i suoi due bisogni urgenti, e questi il popolo venne ad esporre nella giornata del 16 al quirinale con quella dimostrazione che per la quiete e per l'ordine sarebbe riuscita simile a tutte le precedenti, che furono per sempre tanto ammirate in Europa. La mala sorte portò che stando sotto i balconi del padre comune a implorar grazia un popolo di figli, gli fu risposto coll'armi, di qui il timor di un agguato per parte della *Camarilla*, di qui le ire, e la zuffa e quell'apparato di guerra, che svanì alle prime parole del Papa concedente la grazia. Fu tanta la gioia del popolo che deposte le ire dimenticò la vendetta, e lieto dell'ottenuto ministero democratico si sparse per la città giubilando.

Gli iniqui però colorirono l'accaduto all'usata maniera che fanno i bugiardi, e dissero appuntato il cannone contro il Pontefice, quando il popolo non altro da Pio IX voleva che un cambiamento di Ministero e di politica, e lo domandava nei modi che ebbe già domandato le altre riforme, modi che fuori di Roma non saranno lodati ma che in Roma sono sempre stati in uso, perchè sì la Roma dei Consoli, e dei Cesari, come la Roma dei Papi ha sempre conservate certe sue originarie abitudini di raccogliersi per interessi

comuni o per pubbliche gioie in piazza, come già ai tempi dell'antica Repubblica si raccoglieva nel foro.

Per ben giudicare le azioni d'un popolo è pur dovere del filosofo il tener conto degli avi, e delle abitudini tradizionali di un paese. Il popolo romano che solo in Europa ha da secoli un governo elettivo qual è quello de' Papi, ed ha sempre quasi ad ogni nuovo Papa ottenuto cambiamenti di governativa condotta colle sue dimostrazioni imponenti, e d'ordinario non le ha disgradite alcun Papa qual meraviglia se meglio d'altro popolo qualunque le conduce, e le ha sempre fatte fin qui senza disordine? Noi testimoni di tante dimostrazioni del popolo romano sotto il pontificato di Pio non abbiamo che a lamentare i casi di quella del 16; e non si possono che ascrivere ad un incidente che il pubblico assai ragionevolmente sospetta essere stato opera de' retrogradi.

Come il popolo romano è del tutto incolpabile di quanto vi ha di sinistro negli avvenimenti del 16, come egli non ha col suo dignitoso contegno influito per nulla nella partenza del Papa, così merita i più grandi elogi per la severa ed augusta condotta che tiene nell'assenza del Papa.

Egli sa politicamente che il Papa è stato tradito, egli vede che i nemici del Papa e suoi hanno come dato in consegna il Pontefice al primo nemico d'Italia e di Pio, a quel Rè che nella sua capitale obbligò il Nunzio del Papa ad abbassare le armi pontificie, e carcerava chiunque ardisse gridar *Viva Pio IX*, a quel Rè che d'accordo coll'Austria mancava di fede alla causa italiana richiamando le truppe quando ne era più manifesta la necessità, a quel Re che vivendo nella più stretta alleanza coll'Austria non mancherà di tentare ogni via per trarre nella stessa alleanza il Pontefice. Eppure il popolo romano non si turba, non si commove, e tranquillo aspetta ragione e giustizia dagli avvenimenti e dal tempo.

Con questo suo contegno ha reso impossibile ogni tentativo di reazione nell'interno, e rende irragionevole ogni ostile invasione dall'estero. Gli altri popoli d'Europa sono oggi spettatori di un vero prodigio di sapienza politica in questa quiete ammirabile del popolo romano. Speriamo che le arti dei retrogradi e gli emissari che non mancheranno della *Camarilla* non giungano a farla menomamente turbare. Al popolo non rimane a far altro che quello che ha fatto fin qui con tanto senno e dignità cioè fidarsi nel Ministero e nella Camera dei Rappresentanti del popolo.

Condizione politica d'Europa

Come accade nell'ordine delle cose fisiche, dopo una violenta commozione politica vi ha sempre un momento di posa, durante il quale sembra che i popoli riprendano altro vigore per volare a nuove lotte. Come leone che si riposa nella sua forza, la Francia, poi che ha vinto sembra esser caduta in una specie d'atonia morale. China su l'opera di sua rivoluzione, ella porge orecchio al rumore che fanno i troni che crollano intorno e pare imponga silenzio al mondo nell'aspettazione dell'avvenire.

L'Europa è agitata da forti convellimenti; i popoli si sono scossi al grido di libertà e il socialismo ha fatto tremare questo vecchio mondo sin dalle fondamenta. Tutti gli occhi si volgono alla Francia; tutti gli sguardi scrutano l'orizzonte politico e ciascuno domanda a se stesso; — Dove andremo noi? — Dove verrà nostra salute? — La Russia già armata, simile al ragno nel mezzo della sua tela ingegnosamente ordita, aspira al dominio della Turchia e del mondo. Essa attende che, venendo una commozione leggiera a rompere le fila intrecciate nell'ombra, possa vedere da qual parte debbono cadere i suoi colpi. Un piè su l'Europa e un altro su l'Asia, volge un cupido sguardo su Costantinopoli, e pare minacci le ricche contrade dell'Indo, ove presto o tardi le converrà lottare con l'Inghilterra. Colosso immenso, simile alla statua di Nabuccodonosor, miscuglio informe di forza e di debolezza, strano accozzamento di razze intimamente separate per costumi, per lingua, per interesse, col capo tra le nuvole e i piè nel fango, la Russia serba in seno il verme roditore che la menerà a corruzione prima che schiacci gli ordinamenti della civiltà. Ella s'apparecchia a dare grandi colpi, e noi la vedremo forse ingrandirsi sino al giorno, in cui, colpita nella sua base d'argilla, crollerà con fracasso a meraviglia delle nazioni e coprirà la terra di sue immense ruine.

Che mai le riserba l'avvenire? — Nel mezzo de' suoi agghiacciati deserti, il colosso del Nord compirà pacificamente l'opera della sua emancipazione intellettuale, o lanciata violentemente dalla mano di Dio su le nazioni europee verrà a perdersi tra le onde civiltà, come disparvero i barbari nel mezzo dell'impero romano o come si perdono i fiumi nelle acque dell'Oceano?

Chechè ne sia, il tempo è prossimo, in cui tutte le nazioni riunite in un sol popolo, non aversi che una sola legge d'amore e di fraternità formeranno su la terra il più sublime apparecchio di felicità e d'unione.

Già da lungo tempo l'equilibrio europeo, proteggendo il debole contro il forte, ha sancito la libertà e la fratellanza delle nazioni, ha reso le guerre molto più rare e preparato l'avvenire della repubblica universale. L'Alemagna, con le sue razze diverse sempre gelose e nemiche a vicenda, macchine fuora sotto il giogo del padrone, l'Alemagna si tra-

vaglia intorno alla decomposizione monarchica per ricostituirsi in unità federale. Gli elementi eterogenei che la compongono, riuniti dalla violenza ed oggi gittati nel crogiuolo della rivoluzione già si fondono e si purificano.

La Prussia, nazione piena di forza, di scienza e d'unità, vede su di sé levarsi un nuovo sole d'avvenire e di libertà. Essa cammina a grandi passi verso una politica e sociale rivoluzione, le cui fasi succedono quasi simili a quelle della nostra gran rivoluzione del 1789 e le cui conseguenze saranno immense per il benessere de' popoli e dell'umanità. La Polonia e l'Italia, membri mutilati dall'unità europea, s'agitano nelle ultime convulsioni dell'agonia. Ma non è lontano il giorno, in cui le vedremo escir dalla tromba dove le aveano seppellite l'ipocrisia de' re o l'egoismo dei corrotti.

Ed è a noi, a noi che appartiene di togliere queste nobili reliquie all'artiglio degli avvoltoi; la nostra parola n'è impegnata, quest'obbligo è sacro, è obbligo di sangue e di onore! E che dunque i nostri fratelli della Polonia e dell'Italia son caduti e non avremo per loro che lagrime! . . . Noi abbiamo respinto que' che volevano darsi a noi e che tenevano fede al nostro braccio, noi gli abbiamo abbandonati!

La Spagna s' dibatte in un'eterna morale che la consuma in vani sforzi. Tratta alternativamente nel fango della monarchia e della superstizione, essa sospira dietro una rigenerazione che le permetta viver di sua vita e scuotere infine il giogo degli intriganti che la divorano. L'Inghilterra è giunta alle ultime crisi di sua agonia sociale. Il suo popolo, vero cane sempre pronto a lacerare la mano che lo nutre, non attende per divorare il suo padrone che d'aver finito di rosicchiare l'osso che gli si è gittato in cibo. E allora vedrete in un giorno crollare questa potenza così formidabile in apparenza e in realtà così debole.

E la Francia, la Francia che è a capo di questo gran corpo che addimandasi Europa, che fa? — La Francia riposa: sembra interroghi i battiti del suo cuore, si assicura della sua forza e consulta l'avvenire — La Francia attende un uomo — Vedete com'essa si è subito sbrigata di questi uomini d'un giorno, che han fatto prova di menarla in questa nuova vita che ancor non conosce, ma verso cui aspira. La Francia attende un uomo che faccia per la novella formola sociale, ciò che fece, senza saperlo, per la libertà, Napoleone l'uomo del dispotismo e del destino. Dappertutto ove i suoi soldati vincitori han poggiato il piede, non vedete voi germogliar la libertà? Una parola ripetuta da mille voci ha rimbombato — Egli è d'uopo che la parola divenga una verità, e la Francia non avrà posa che quando avrà organizzato la Repubblica democratica e sociale. Ella combatterà, ella perirà se bisogna, ma cadendo legherà all'umanità la vera forma sociale.

La Francia attende un uomo . . . Sarebbe mai Cavaignac, quel che non ha saputo continuare l'opera de' suoi antecessori monarchici, e che non ha avuto pur il coraggio di gittare la sua spada di soldato nella bilancia della giustizia? Sarebbe mai Luigi Bonaparte, l'uomo d'idee d'altra epoca e d'altro secolo? Cavaignac, Lamartine e Bonaparte, uomini d'un giorno, buoni oggi e rifiutati alla dimane, portate la vostra pietra all'edifizio sociale, ma voi non ne stabilirete i fondamenti; voi avete troppo spesso bevuto alla tazza avvelenata degli onori e delle ricchezze.

La Francia attende un uomo; e l'uomo, che le abbisogna, è colui, che, avendo patito le miserie del povero, sappia compatirne i dolori. Venga colui che la Francia attende e che Dio invierà forse bentosto ed egli s'impadronirà con potente mano di tutte le sparse fila della verità; di questa società novella piena di giovinezza, di forza e di salute. . . .

(Dal *Peuple Souverain*.)

Abbiamo dal Circolo Popolare di Foligno quanto siegue in data 30 novembre 1848.

La Deputazione nominata da questo Circolo Popolare per ricevere le offerte in pro de' Militi tuttora combattenti in Venezia per la indipendenza Italiana composta delle Signore *Marianna Cicaglia Mancini, Anna Candiotti ne Mancini, Amalia Rasciuti, e Costanza Nocchi*, e signori *Malfatti Frà Giacomo Reggente Agostiniano, Benedetti Benedetto, Avv. Castellani Filippo, e Mattioli Francesco* ha raccolto in pochi giorni la somma di scudi 490 che tosto ha rimesso al Presidente del Governo Provvisorio di Venezia.

Il Circolo medesimo sentita appena la partenza del Papa da Roma di concerto colle Autorità Civili, e Militari del Paese si è costituito, e resta tuttora in seduta permanente, onde tutelare l'ordine pubblico.

NOTIZIE

ROMA 2 dicembre

CONSIGLIO DEI DEPUTATI.

Tornata del dì 14 Novembre.

ORDINE DEL GIORNO.

1. Lettura del Processo verbale.
 2. Relazione della Commissione per la verifica dei poteri.
 3. Discussione degli emendamenti votati dall'Alto Consiglio al progetto di Legge per la mobilitazione della Guardia Civica.
 4. Relazione della Commissione delle petizioni.
- La Seduta si apre ad un' ora pomeridiana.

IL CONSIGLIO DE' MINISTRI.

Vista l'urgenza;

Ritenuto l'atto dello stesso Consiglio 22 novembre prossimo passato;

ROMA 4 DECEMBRE 1848.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata Straordinaria del 5 Dicembre

PRESIDENZA DELL'AVV. STURBINETTI

La Seduta si apre alle ore 11 e mezza pom.

PRESIDENTE. Signori! Io accennava loro poco fa l'oggetto pel quale li aveva pregati di adunarsi non in seduta ma in privata conversazione per comunicar vicendevolmente le notizie della giornata. Mentre si comunicavano queste notizie, alcuni di loro hanno trovato necessario che si facesse chiamare il Ministero ed io ho mandato subito ad invitarlo. È venuto intanto ad alcuni il pensiero di proporre la seduta pubblica per trattare queste cose che non ammettono dilazione. Conoscono lor Sigg. la carta che circola che si dice sottoscritta da Pio IX colla quale protesta contro la dimostrazione del giorno 16 e per conseguenza deduce la nullità degli atti derivanti da tale fatto. Conoscono che inoltre in questa carta nomina una Commissione nelle persone del Card. Castracane, M. Roberti, Principe di Roviano, Principe Barberini, Marchese Ricci di Macerata e Generale Zucchi, e che a questa commissione è affidata la direzione di tutti gli affari dello stato Pontificio. Conoscono ancora che il Principe di Roviano ed il Principe Barberini hanno preso i loro passaporti e forse a quest'ora sono partiti per non accettare quell'incarico, e che Monsig. Roberti egualmente si ricusa di accettare; che il Card. Castracane, trovandosi solo, crede non aver potere di fare cosa alcuna, mentre non può in un solo membro riunire il potere affidato in questa cosa ad una Commissione. Io accennava loro che non saprei tener valida affatto questa carta, sì per il suo estrinseco, sì per il suo intrinseco.

Fino ad ora non ha notizia ufficiale nè il Ministero, nè la Camera, nè il Popolo perchè nessuno ha pubblicato questa carta, ed anco lo fosse, non sarebbe una carta la quale potrebbe vincolarci, in quanto che non è firmata da nessun Ministro responsabile, ed ognuno sa che in un governo Costituzionale non debbono attendersi gli atti che non abbiano una firma di un Ministero responsabile. L'altro difetto è che questa carta è firmata in ogni caso in paese straniero, in una fortezza, ed in conseguenza non potrebbe obbligare noi, mentre il Principe non può fuori del territorio parlare a' suoi sudditi. Io poi trovo anche più la ragione di questo nella presunzione che il Principe tolto dal seno de' suoi stati, tale determinazione sembra potrebbe sospettarsi che fosse l'effetto di quella violenza che Egli accenna in Roma ma che invece l'avrebbe sofferta nella fortezza di Gaeta (*applausi*) ove Egli si trova per l'esistenza di questo scritto, la quale supposta deve necessariamente il Consiglio de' Deputati venire a prendere delle misure, onde antivedere le conseguenze che ne possono venire. Noi dobbiamo considerarlo come se avesse la sua validità, perchè forse non mancheranno modi di poterlo rendere estrinsecamente legale. Noi dobbiamo conoscere, dobbiamo sapere quale impressione possa produrre questa carta, tanto rispetto al Ministero, quanto rispetto alle leggi della Camera, come rispetto ai diritti di tutti i Cittadini. Rispetto ai Ministri co' quali ho parlato quest'oggi, mi hanno detto che si tengono dubbiosi in quanto che la carta stabilisce che debba riguardarsi nullo ed irritato tutto ciò che si è fatto in conseguenza del giorno 16 anzi dice precisamente degli atti derivanti dal giorno 16. In conseguenza il Ministero essendo un atto derivato dal fatto del giorno 16, ritiene di essere destituito, di essere dimesso; di non essere riconosciuto affatto in seguito di questa protesta. Però è d'avvertire che il Ministero non potrebbe dirsi un atto derivato dalla dimostrazione del giorno 16. Se noi lo andiamo esaminando più da vicino nel giorno 16 il Popolo non fece che una di quelle dimostrazioni le quali altre volte anziché essere guardate con dispetto dal Principe, erano ricevute con festevole accoglienza. Il Popolo si dirigeva alla Camera de' suoi rappresentanti non per fare una domanda tumultuosa, ma bensì per rappresentare al Principe i voti del Popolo, come costituzionalmente è ammesso ed a noi sicuramente non fu vietato. Il Popolo presentava al Principe alcuni nomi. Questi nomi non sono tutti quelli che furono posti al Ministero. Nel manifesto popolare leggevasi prima di tutto il nome dell'Abbate Rosmini, quest'Abbate Rosmini rinunciò dopo che erano cessate tutte le dimostrazioni, ed il Principe chiamò Monsignor Muzzaroli,

sostituendolo a quello indotto non da violenza nè da dimostrazione pubblica. Lo stesso Ministro Galletti non era in principio alla lista del Popolo, e pure il Sovrano chiamò Galletti e gli dette incarico di formare un Ministero. Dunque come potrebbe dirsi formato in presenza della violenza ciò che venne determinato a mente tranquilla, e dopo cessate le dimostrazioni popolari? più il Papa accoglie tutti i Ministri con somma benevolenza, come i Ministri stessi hanno attestato, e nel partire lasciava un biglietto nel quale li nominava Ministri, e questo fu annunziato nello stesso giorno in cui il Papa era partito in questo Consiglio dal Ministro Galletti, e fu annunziato nella Gazzetta ufficiale, dove appunto si diceva che avendo il Pontefice raccomandato al Galletti ed agli altri Ministri la quiete e la tranquillità pubblica, era legalmente costituito il Ministero. Il pubblico con pienissima buona fede ha accolto questo Ministero legalmente costituito ed ha corrisposto degnamente a quella fiducia che tutti avevano riposta nel popolo, di tenersi in una perfetta tranquillità, in una perfetta quiete, quale si conveniva allo stato presente, ed all'altezza delle circostanze. Ma se non voleva riconoscere questo Ministero, non avrebbe forse avuto agio di dirlo nello stesso biglietto che lasciava al Marchese Sacchetti? A me sembra adunque che quell'atto il quale dice di non riconoscere come validi gli atti che hanno derivazione dal giorno 16 non possa comprendere la nomina del Ministero attuale; non ostante i Ministri si ritengono come dimessi, non tutti, perchè io non ho parlato con tutti, ma la maggior parte coi quali ho io parlato, questa è l'impressione che produce quello scritto rispetto al Ministero. Rispetto alla Camera, nulla dice lo scritto. Certo è però che una volta che stabilisce una commissione, la quale assuma la direzione di tutti gli affari dello Stato, questo sarebbe un sovvertire il sistema Costituzionale ed in conseguenza distruggere implicitamente le Camere; anzi si dice che un'altra lettera che accompagna questa carta al Card. Castracane, contenesse pure l'ingiunzione di prorogare le Camere. Rispetto ai diritti dei Cittadini produce quell'effetto che deve produrre alle Camere; cioè che essendo un atto anticostituzionale, essendo un atto che tende a sovvertire i principii fondamentali dello statuto dato dallo stesso Pontefice, è sempre lesivo di diritti che in alcun modo non si possono contrastare. Ora resta alla vostra prudenza suggerire tutto ciò che è necessario e che in queste circostanze sia necessario. Molto dicono questi atti; non ci è stata comunicazione legale ed in conseguenza possono avere luogo alene nostre risoluzioni.

Signori non possiamo stare così strettamente a guardare le formalità effimere dove la Patria è in pericolo, dove la quiete pubblica è minacciata: noi corriamo rischio di trovarci senza governo: noi però non possiamo stare senza governo e la macchina dello stato ha bisogno di direzione: Vi prego dunque di suggerire tutto ciò che voi crediate più opportuno.

Occorre nel nostro paese che ha dato tante prove di saviezza, di senno e di quella virtù che noi certamente vantiamo come Romani che non abbiano ad accadere alcuni inconvenienti i quali sono purtroppo desiderati dai nostri nemici. Signori! Voi vedete in tutti questi fatti una trama ordita per farci cadere in un'anarchia in un disordine da servire di pretesto ad una nazione estera per intervenire. Se noi fossimo 20 milioni di uomini riuniti in una nazione compatti, se noi avessimo quanto è necessario per farci rispettare ad una nazione di 20 milioni, forse, anzi con certezza opereremmo, e parleremmo un linguaggio molto diverso. Delle nostre discordie, in cui siamo, si giova la diplomazia per cercare di opprimerci e di farci tornare ad alcuni anni indietro, e questo basti per dirvi a quali condizioni ci si vorrebbe ridurre; bisognava cercare un pretesto per invadere questo stato tranquillo; forse si conosceva che il Pontefice non si sarebbe posto a capo di una reazione. La diplomazia sempre torbida nelle sue mene tentò il colpo di strappare a noi il Pontefice affinché colla lontananza del Pontefice si suscitassero disturbi interni e si scindesse la Capitale e le Provincie in partiti, ed avesse allora incominciamento una guerra civile, la quale desse pretesto di chiamare armi straniere sotto l'aspetto di ricondurre l'ordine. Queste mene non sono riuscite atteso che le popolazioni hanno saputo contenere un contegno veramente ammirabile. Si è tentato un secondo passo, e si è tentato con questo foglio. Noi dobbiamo cercare che anche questo secondo fatto non dia pretesto ad ottenere uno scopo così biasimevole ma nello stesso tempo dobbiamo cercare quei provvedimenti che mantengono intatti i nostri diritti,

intatti i diritti delle popolazioni e quella libertà alla quale i Popoli hanno un diritto non dato da Principi ma da Dio.

Dopo lunga discussione che riporteremo nel foglio di domani, la Camera ha preso le deliberazioni che sono indicate nei seguenti proclami, che sono stati pubblicati stamane.

POPOLI DELLO STATO PONTIFICO

Si è divulgato uno scritto che dicesi firmato dal Pontefice in Gaeta il 27 Novembre, che includerebbe protesta di nullità riguardo ad atti del suo Governo, e nominerebbe una Commissione governativa, della quale già alcuni membri si allontanarono dallo Stato. Tale scritto ha richiamato l'attenzione del Consiglio de' Deputati per provvedere alla tutela dei diritti costituzionali, e dell'ordine pubblico, frangere il Ministero, ed impedire le conseguenze che i nemici d'Italia vorrebbero provocare, onde per interne dissensioni si affievolisse la forza delle nostre libertà.

A questo scopo il Consiglio nella pubblica Adunanza della scorsa notte ha prese le seguenti risoluzioni.

1. Che il Consiglio dei Deputati riconoscendo che l'atto che dicesi firmato dal Pontefice in Gaeta il 27 Novembre non ha per esso alcun carattere d'autenticità, nè di regolare pubblicità, e che, quando non ne mancasse, non presentando sotto verun rapporto i caratteri della costituzionalità, ai quali è soggetto non meno il Sovrano che la Nazione, non potrebbe essere atteso, e dovendo altronde obbedire alla legge della necessità e del bisogno di avere un governo, dichiara che gli attuali Ministri debbono continuare all'esercizio di tutti gli atti governativi finchè non sia altrimenti provveduto;

2. Che si mandi immediatamente una deputazione del Consiglio a Sua Santità per invitarla a tornare in Roma;

3. Che s'inviti l'Alto Consiglio a fare una eguale dichiarazione, e ad unire qualcuno de' suoi Membri alla formazione della Deputazione da mandarsi a Sua Santità.

4. Che si faccia un proclama al Popolo romano, e dello Stato per prevenirlo delle misure prese dal Consiglio dei Deputati; ed altro alle Guardie Civiche per raccomandare la tutela dell'ordine pubblico.

Il Consiglio dei Deputati nel manifestare le risoluzioni, che in tanta urgenza ha creduto di pubblico interesse, fida giustamente che i popoli proseguiranno in quel contegno fermo, virtuoso, tranquillo, con cui hanno fino ad ora smentite le calunnie, spezzate le armi dell'inedia, e meritato bene della patria.

ALLE GUARDIE CIVICHE DELLO STATO PONTIFICO

Militi Cittadini!

Il Consiglio dei Deputati veglia a mantenere inviolabili i diritti del popolo che rappresenta, tranquillarlo da ogni timore di disastro, e provvedere al buono andamento della pubblica cosa.

Deve però a Voi particolari azioni di grazie, che col vostro zelo per l'ordine pubblico siete valido scudo alla sicurezza delle persone, e delle cose, e onde quella tranquillità che tanto onora i nostri popoli, e tanto invilisce i nostri nemici.

Militi cittadini! Qualunque interno disordine si attribuirebbe sempre a non curanza vostra da coloro specialmente che avversano una istituzione a franchigia del progresso, della libertà, della indipendenza della nostra Nazione, proseguite adunque nel vostro impegno per la pubblica tutela, e come nell'attitudine alle armi, siate a tutti esempio della Italiana virtù.

Roma 4 Dicembre 1848.

NOTIZIOARIO DEL GOVERNO

ROMA 2 DICEMBRE 1938

LA POLITICA ESTERNA

La politica estera del governo italiano è sempre stata e sarà sempre una politica di equilibrio e di equità, che ha sempre tenuto conto degli interessi nazionali e della dignità della nostra nazione.

Il governo italiano ha sempre mantenuto una linea di condotta che ha permesso di evitare ogni conflitto e di mantenere la pace in Europa. La nostra politica è sempre stata basata su principi di giustizia e di equità, che hanno permesso di ottenere il rispetto per i nostri interessi e per la nostra dignità.

Il governo italiano ha sempre tenuto conto degli interessi nazionali e della dignità della nostra nazione. La nostra politica è sempre stata basata su principi di giustizia e di equità, che hanno permesso di ottenere il rispetto per i nostri interessi e per la nostra dignità.

Il governo italiano ha sempre tenuto conto degli interessi nazionali e della dignità della nostra nazione. La nostra politica è sempre stata basata su principi di giustizia e di equità, che hanno permesso di ottenere il rispetto per i nostri interessi e per la nostra dignità.

LA POLITICA INTERNA

La politica interna del governo italiano è sempre stata e sarà sempre una politica di equità e di giustizia, che ha sempre tenuto conto degli interessi nazionali e della dignità della nostra nazione.

Il governo italiano ha sempre mantenuto una linea di condotta che ha permesso di evitare ogni conflitto e di mantenere la pace in Europa. La nostra politica è sempre stata basata su principi di giustizia e di equità, che hanno permesso di ottenere il rispetto per i nostri interessi e per la nostra dignità.

Il governo italiano ha sempre tenuto conto degli interessi nazionali e della dignità della nostra nazione. La nostra politica è sempre stata basata su principi di giustizia e di equità, che hanno permesso di ottenere il rispetto per i nostri interessi e per la nostra dignità.

Il governo italiano ha sempre tenuto conto degli interessi nazionali e della dignità della nostra nazione. La nostra politica è sempre stata basata su principi di giustizia e di equità, che hanno permesso di ottenere il rispetto per i nostri interessi e per la nostra dignità.

LA POLITICA ECONOMICA

La politica economica del governo italiano è sempre stata e sarà sempre una politica di equità e di giustizia, che ha sempre tenuto conto degli interessi nazionali e della dignità della nostra nazione.

Il governo italiano ha sempre mantenuto una linea di condotta che ha permesso di evitare ogni conflitto e di mantenere la pace in Europa. La nostra politica è sempre stata basata su principi di giustizia e di equità, che hanno permesso di ottenere il rispetto per i nostri interessi e per la nostra dignità.

Il governo italiano ha sempre tenuto conto degli interessi nazionali e della dignità della nostra nazione. La nostra politica è sempre stata basata su principi di giustizia e di equità, che hanno permesso di ottenere il rispetto per i nostri interessi e per la nostra dignità.

Il governo italiano ha sempre tenuto conto degli interessi nazionali e della dignità della nostra nazione. La nostra politica è sempre stata basata su principi di giustizia e di equità, che hanno permesso di ottenere il rispetto per i nostri interessi e per la nostra dignità.

MINISTERO DELL'INTERNO

UFFICIO CENTRALE

ROMA

TELEFONO

NUMERO

ORA

INDICAZIONE

ALTEZZA

PROFONDITÀ

TEMPERATURA

